

Frammenti di un Dialogo Sospeso (1972-2020)

*Alberto Peruzzi**
alberto.peruzzi@unifi.it

1. Introduzione

Nel giugno del 2020, ci ritrovammo a pranzo per concordare la scaletta di un'intervista, nella quale Paolo avrebbe ripercorso lo sviluppo del suo pensiero. Su tante questioni sapevo quali domande fargli ma c'erano anche cose di cui non avevamo mai parlato. Per cominciare – gli dissi – vorrei farti qualche domanda sui tuoi anni da studente e specificamente su come sei arrivato a incontrare Giulio Preti e poi a laurearti con lui scrivendo una tesi su Quine. Senza bisogno d'aspettare l'intervista vera e propria, Paolo s'immerse subito in un'ampia panoramica sul paesaggio accademico che a Firenze si era trovato davanti, illustrando i motivi del suo cambiamento di corso di laurea. Alla fine del pranzo pensai che avrei dovuto registrarlo. Pazienza, tanto gli avrei ripetuto le domande in occasione dell'intervista. Purtroppo, mi sbagliavo perché di lì a poco, il 2 luglio, Paolo mancò.

Con l'ambiente culturale che aveva tratteggiato in quel colloquio Paolo si trovò a fare i conti dopo la morte di Preti il 28 luglio del 1972. Il mese prima avevo iniziato a parlare con Preti della tesi che intendevo fare con lui. La sua scomparsa mi paralizzò e fu solo grazie a Paolo che ripresi in mano il lavoro di tesi, ne modificai l'impianto e con il suo sostegno lo portai a termine nel 1974. Nei numerosi colloqui di quel periodo, Paolo tratteggiava un quadro a tinte fosche non solo dell'ambiente filosofico fiorentino ma anche dello stato dell'arte in Italia. Da quel quadro traspariva anche il suo senso di accerchiamento, non vago ma puntigliosamente corredato da una serie di esempi. Era una situazione conflittuale che lo angustiava. L'aveva, del resto, ereditata da Preti; e anche se di Preti non aveva ripreso il sarcasmo e la provocatoria commistione di linguaggio tecnico e lingua parlata, ne aveva fatto

* Università degli Studi di Firenze.

suo lo spirito combattivo e, a differenza di Preti, non aveva alcuna voglia di chiudersi in un angolino né avrebbe potuto permetterselo, perché era ancora all'inizio della carriera. D'altra parte, non era disposto a cercare compromessi con persone che in ambito accademico, non solo fiorentino, avevano potere ma che non stimava. Mi dette l'idea che si trovasse da solo a difendere un'idea di filosofia, contro molteplici nemici: gli storici della filosofia che si atteggiavano a filosofi, gli orfani della metafisica idealistica, i tardivi eredi del materialismo dialettico, e infine, più che gli spiritualisti di area cattolica dileggiati da Preti, anche quegli scienziati che in età più che matura si danno alla filosofia in maniera naïf.

C'era da vincere la riduzione socio-economica della scienza a *techné*, da evitare il realismo del senso comune e il realismo metafisico, ma anche lo scetticismo e il rimbalzo nella trascendenza. E poi bisognava prendere le distanze dall'imperante, onnicomprensivo, socio-storicismo stanziale, grazie al quale, se non altro, veniva da pensare che la cultura italiana non avesse bisogno di importare dall'America i temi di punta della filosofia post-neoempiristica (*a.i.v.*) perché erano già parte dell'*humus*, benché proposti con argomenti sciatti quanto pomposi. Non è un caso che le idee di Kuhn e altri abbiano fatto così rapidamente fortuna da noi. Infine, Paolo si schierava anche contro quel modo di fare filosofia della scienza che finisce per nascondere dietro a un rutilante sipario tecnico-formale la scarsa familiarità con l'*Erkenntnisproblem* e per far posto al vetero-positivismo di molti scienziati.

In me, ventitreenne, si formò l'immagine di Paolo come cavaliere solitario, in lotta contro una multiforme congrega, che univa in sé modi rozzi di fare filosofia e raffinate astuzie per la gestione del potere accademico. Se mi laureo con lui, mi dissi, poi sarà dura. E così è stato. Nondimeno, nessuna considerazione opportunistica avrebbe potuto scalfire la mia convinzione che, dopo la scomparsa di Preti, di tutti i docenti i cui corsi avevo seguito, Paolo fosse quello al quale mi sentivo più vicino e anche l'unico che si misurasse, da pari a pari, su questioni allora alla frontiera della ricerca, con i maggiori epistemologi in campo internazionale.

Se confronto quel suo spirito battagliero con la pacata, liberale e talvolta perfino apollinea immagine del "fare filosofia, oggi" come recita il titolo del suo libro del 2018, mi sembra di avere davanti due persone, non una. Mi sembra per un attimo e basta perché nel mezzo c'è il suo lungo e faticoso *itinerarium mentis*, nel merito del quale per ragioni di tempo non entrerò, limitando l'attenzione ad alcuni nodi irrisolti del dialogo, abbastanza

tormentato, che c'è stato fra noi. Prima, però, vorrei fare un minimo cenno agli anni in cui lo conobbi, quando era assistente, di fresca nomina, di Preti e io un semplice studente che aveva già cambiato due corsi di laurea e non aveva ancora un'idea su *quod vitae sectabor iter*.

2. Preistoria

Ho conosciuto Paolo nel 1970, frequentando un corso di Preti dedicato ai rapporti fra logica e filosofia.¹ Se nel titolo di questo intervento è indicato il 1972 invece del 1970 è perché il dialogo fra noi cominciò dopo la morte di Preti. Nel 1970-71 Paolo aveva tenuto un seminario sulle *Ricerche logiche* di Husserl, mettendone in risalto le argomentazioni tese a mostrare l'impossibilità di ridurre le verità logiche, dotate di carattere necessario, a verità di carattere psicologico. L'anno dopo seguì il seminario che tenne su un testo di Hartmann, *Il problema dell'essere spirituale*, e sulla "Difesa del senso comune" di Moore. Nella primavera del 1972 chiesi la tesi a Preti, proponendo il concettualismo di Abelardo come tema, ipotizzando (a) che Abelardo avesse anticipato l'impostazione intensionale, alternativa a realismo platonico e teoria referenziale del significato e (b) che chiedersi quali entità sono i significati racchiudeva in sé un tradimento dell'impostazione orientata a evitarne la reificazione; dopodiché, intendendo i significati come *funzioni* (processi, costruzioni) peculiari, distinti dalle entità (oggetti, insiemi) ci si poteva chiedere quali funzioni definiscono un'entità.

Partendo dal riconoscimento che nel linguaggio usiamo parole per oggetti e processi (caso statico: proprietà e relazioni), la domanda ossessiva di gran parte della filosofia occidentale è stata "Che tipo di oggetti sono i processi?" giungendo a risposte quanto mai diverse, mentre la domanda speculare è stata posta poche volte, giungendo a varie forme di relazionismo (stoico, dialettico, strutturalistico). Se spostiamo la questione sul piano del linguaggio, le due domande diventano: "Che tipo di entità sono i significati?" e "Che tipo di processi identificano ciò cui ci riferiamo?" – ma questo scenario dicotomico era esaustivo? Pensavo che l'alternativa non fosse una via ispirata alla neutralità ontologica o epistemologica, ma consistesse in una teoria

¹ A esclusione delle lezioni Preti commentò un testo di P. F. Strawson (*Introduzione alla teoria logica*, Einaudi, Torino 1961), tutte le altre furono poi raccolte in volume: G. Preti, *Logica e filosofia*, F. Angeli, Milano 1984.

semantica che ancorasse ma non riducesse il significato al riferimento. Ipotizzavo maldestramente di raccogliere alcune intuizioni di Abelardo in un progetto basato sulla teoria delle categorie evitando referenzialismo e strutturalismo, e, giudicando indispensabile a questo progetto la prospettiva fenomenologica, pensavo che si dovesse uscire dalla filosofia analitica, contro i tentativi di ridurre l'intenzionalità all'intensionalità così come questa si precisa nella semantica dei mondi possibili.

Nell'autunno del 1972 Paolo si trovò a tenere il suo primo corso, che fu sui temi centrali del neoempirismo (o empirismo logico, come Paolo preferiva, in conformità alla dizione inglese) e sulla loro evoluzione. Come testi del corso adottò due libri, uno di Arthur Pap e uno di Israel Scheffler.² Paolo mi assegnò il compito di tenere una relazione sul "problema della conferma", in cui spiccava l'asimmetria logica fra verifica e falsificazione di un'ipotesi. Nella mia relazione mi azzardai a dire che, se nella metateoria passiamo dalla logica classica a quella intuizionistica, l'asimmetria è da riesaminare, ma lo è anche il recupero quineano della simmetria; può allora essere convenzionale la logica di cui ci serviamo per argomentare la convenzionalità di ciò che assumiamo come a priori?

Quella fu la prima occasione per cominciare a discutere insieme di questioni che andavano al di là del tema del suo corso e in particolare riguardavano le varie interpretazioni della probabilità. Ebbi l'impressione che Paolo, pur volendo recuperare alcune idee di Carnap non intendesse sottoscrivere l'approccio orientato alla logica induttiva,³ mentre il mio prevalente interesse per le questioni semantiche limitò l'impiego della nozione di probabilità alla proposta, avanzata da Hintikka in un libro del 1973 (tradotto in italiano due anni dopo), di misurare il significato in termini di quantità d'informazione.⁴

Iniziammo così a ripensare il tema della mia tesi di laurea. Paolo mi suggerì di lasciar stare le *querelles* medievali partendo direttamente da Frege per poi focalizzare l'attenzione sulla polemica fra Carnap e Quine in merito alle nozioni intensionali, e arrivare alla soluzione proposta da Jerrold Katz,

² Arthur Pap, *Introduzione alla filosofia della scienza*, Il Mulino, Bologna 1967; Israel Scheffler, *Anatomia della ricerca*, Il Saggiatore, Milano 1972.

³ Molto tempo dopo Paolo, stimolato anche dalla collaborazione con Wesley Salmon, avrebbe infatti preso posizione a favore della interpretazione soggettivistica di Bruno De Finetti.

⁴ J. Hintikka, *Logica, giochi linguistici e informazione*, Il Saggiatore, Milano 1975.

ripercorrendo in sostanza la strada che Paolo aveva già percorso, documentata in un lungo saggio pubblicato in due parti (“Da Quine a Katz”, 1971-72) che di lì a poco sarebbe confluito nel suo primo libro.

Raccolsi quell’invito ma, sull’onda del mio entusiasmo per la grammatica generativa, mi resi conto che Katz non aveva esportato alla semantica l’impianto chomskiano della teoria della sintassi. Ogni simile esportazione, del resto, sarebbe andata incontro a limiti di natura logico-matematica. La teoria di Katz aveva limiti di tipo diverso. Forse, pensavo, provando a sviluppare la teoria husserliana dell’intenzionalità formalizzando la nozione di noema, si potevano superare quei limiti.

Con ciò era in sostanza già tracciato l’indice della tesi di laurea che presentai nel 1974 e Paolo, in qualità di relatore, si trovò a difenderla dalla critica, mossa dal presidente della commissione, che la mia non fosse una tesi di filosofia ma di matematica! Era una critica rivelatrice dello stato dell’arte nella filosofia italiana di allora e Paolo dovette faticare non poco per illustrare il carattere *filosofico* di una teoria del significato che si serviva degli strumenti offerti dalla logica.

Al neolaureato Paolo consigliò di esercitarsi a cogliere il punto delle questioni allora dibattute in filosofia del linguaggio. Come? Scrivendo recensioni. Anche se al momento non lo ringraziai perché recensire non era la mia ambizione, l’esercizio risultò molto utile. Piuttosto che pensare a pubblicare la tesi, cosa che avrebbe richiesto un lavoro ulteriore (in ampiezza e in profondità), Paolo mi disse che avrei potuto ricavarne qualche articolo. Il primo di essi fu “Significato e necessità in Carnap” che Paolo propose alla *Rivista Critica di Storia della filosofia* (oggi dal nome della rivista è sparito l’aggettivo) diretta da Mario Dal Pra.

Mi ero laureato solo da tre mesi quando Paolo mi coinvolse nella didattica come “Addetto alle esercitazioni”: avrei dovuto fare un ciclo di lezioni parallele al suo corso, un po’ come aveva fatto lui con Preti. Tema: le algebre di Boole, come anello di congiunzione fra logica e teoria degli insiemi, a chiarimento di quanto Strawson aveva scritto al riguardo nel testo che Preti aveva adottato per il corso del 1970-71.

Nel 1976 Paolo pubblicò il suo primo libro, *Linguaggio e teoria* (La Nuova Italia, Firenze), una grande opera, che dischiudeva un orizzonte nuovo e, quando la lessi fresca di stampa, mi aprì la mente. Non avevo mai letto qualcosa di così avanzato e così precisamente argomentato sui temi al centro

del corrente dibattito epistemologico, in particolare per quanto riguarda lo speciale rapporto che delineava fra teoria semantica e filosofia della scienza.

3. I primi dissensi

Non ero in grado di discutere con Paolo delle questioni fisico-geometriche che aveva affrontato nella seconda parte di *Linguaggio e teoria*, ma solo delle questioni trattate nella prima parte e del posto che in esse toccava alla logica. Infatti, il primo tema su cui non ci trovammo d'accordo fu il logicismo dei neoempiristi.

L'occasione fu, nel 1977, l'edizione italiana, curata da Paolo per La Nuova Italia, della prima (1910) e seconda (1925) Introduzione ai *Principia Mathematica* di Russell e Whitehead. Il mio dissenso su alcuni punti del suo lungo saggio incluso in tale edizione lasciò il segno. Il punto principale riguardava lo status da assegnare all'assioma dell'infinito e all'assioma di scelta. In entrambi i casi, osservavo, si fanno assunzioni esistenziali che la logica non può permettersi di fare. Inoltre, nel caso dell'assioma di scelta, Gödel aveva provato nel 1940 la sua coerenza con gli altri assiomi del sistema ormai standard di teoria degli insiemi (ZF) e Cohen, nel 1963, la coerenza della negazione dell'assioma di scelta con lo stesso sistema, perciò era a rischio tanto la soluzione prospettata nella seconda Introduzione – scritta dal solo Russell, sotto l'influenza di Wittgenstein – quanto l'idea che gli assiomi siano definizioni implicite dei concetti.

Il logicismo aveva fatto comodo ai neoempiristi, perché toglieva di mezzo le spinose questioni circa l'applicazione della matematica alla fisica e, prima ancora, quelle sulla natura dei concetti matematici e sulla diversità fra le aree della matematica: questioni che la *prassi* matematica avrebbe riproposto più volte nel Novecento senza che i filosofi della scienza dedicassero loro l'attenzione che tali questioni meritavano (penso alla geometria algebrica e alla topologia). Ma ormai il logicismo era stato messo da parte in ambito fondazionale. E allora quali modifiche apportare all'impianto che Schlick e Carnap avevano dato alla dicotomia analitico/sintetico? Paolo rispondeva richiamandosi alla filosofia quineana della logica, che a me pareva insoddisfacente.

C'erano altri due temi sui quali le nostre idee non collimavano: l'interpretazione biologica dell'a priori da parte di Konrad Lorenz e il carattere biologico dei principi della grammatica universale. La rilevanza che davò a

questi due modi di dare corpo alle modalità *costitutive* dell'esperienza aveva sicuramente un sapore kantiano, ma Paolo vi scorgeva una pericolosa ricaduta nello psicologismo. Molto tempo dopo, quella divergenza sarebbe riemersa, precisandosi in rapporto alla semantica cognitiva, collocata nel quadro del naturalismo. Ma andiamo per ordine.

Sul finire degli anni Settanta Paolo tenne corsi dedicati ai temi di fondo dell'empirismo logico e in particolare al significato della teoria della relatività (generale) per la revisione del concetto di *sintetico a priori*. Uno dei testi usati per questi corsi fu il suo bellissimo "reading" intitolato *Fisica e geometria dall'Ottocento a oggi*⁵ e, come complemento alle sue lezioni, Paolo mi affidò il compito di tenere due seminari: uno di introduzione alla logica e uno dedicato all'evoluzione della geometria da Euclide a Riemann e al passaggio dalla meccanica classica a quella relativistica. A dire il vero, feci qualcosa di un po' diverso: provai a raccordare logiche e geometrie e a delineare una storia del concetto di spazio che arrivava alla topologia e al nesso, in fisica, fra verità e invarianti (rispetto a gruppi di trasformazioni, *in primis* il gruppo di Galileo e il gruppo di Lorentz). Quando accennavo all'importanza che attribuisco a questo nesso, così come dei principi di simmetria, Paolo si mostrava scettico e credo che lo sia rimasto anche in seguito.

Anche il rilievo da assegnare alle ipotesi di natura non metrica sulla struttura dello spazio fisico fu oggetto di discussioni fra noi perché nella topologia vedevo il superamento della polemica fra Russell e Poincaré mentre per Paolo non era così. Col senno di poi, riconosco che aveva ragione, ma il mio errore stava nella genericità del riferimento alla topologia. Avrei dovuto specificare 1) che tutte le varietà riemanniane sono spazi di Hausdorff ma non tutti gli spazi di Hausdorff ammettono una metrica e 2) che in ambito cosmologico si era già cominciato a considerare essenziale la topologia nel raccordo fra proprietà locali e globali dello spazio-tempo, che ancor prima d'introdurre una metrica sembra essere ben poco amorfo. Questo, solo per dire come, e non solo nel caso specifico, i dissensi di Paolo fossero per me una

⁵ Loescher, Torino 1979. Il libro e con esso il corso tenuto da Paolo sul ruolo chiave della relatività (generale) per la critica degli empiristi logici al sintetico a priori cadde con splendida puntualità nel centenario della nascita di Einstein. Quello stesso anno, in un ciclo di conferenze divulgative su Einstein, provai a mettere a frutto la nitida ricostruzione che Paolo aveva fatto del confronto fra Einstein e Reichenbach.

fonte di sollecitazioni a precisare le idee. Furono i suoi corsi a far rinascere in me l'interesse per la geometria. È da lì che sono poi arrivato a proporre il carattere primario della spazialità per il pensiero, di contro all'approccio fondazionale standard basato su logica+teoria degli insiemi.

4. Questioni di semantica

Com'è già anticipato, un punto caldo del nostro iniziale dialogo fu l'appello, nella prima parte di *Linguaggio e teoria*, all'impostazione di Jerrold Katz come risposta allo scetticismo di Quine sulla nozione di significato. Mi sembrava che la linea di Kripke, Hintikka e altri, che poi confluiva nella pragmatica formale di Montague, offrisse maggiori possibilità di sviluppo per una teoria del significato, anche se nella *possible worlds semantics* c'erano due difetti di fondo.

Difetto 1. L'intensione era definita come una funzione $W \rightarrow \text{Set}$, ove W sta per l'insieme dei mondi (stati di un sistema, livelli di conoscenza, contesti) possibili e Set sta per l'universo degli insiemi (come categoria). Per esempio, l'intensione del predicato "albero" è la funzione che a ogni dato mondo possibile w associa l'insieme delle cose che sono alberi in w . Più in generale, la funzione assegna a ogni data "espressione" A (termine, predicato o enunciato) la sua estensione $\text{Ext}_w(A)$ in ciascun mondo $w \in W$. Peccato che, siccome in un quadro insiemistico le funzioni *sono* insiemi e allora l'estensionalismo uscito dalla porta rientrava (raffinato modalmente) dalla finestra.

Difetto 2. Definendo l'intensione come funzione $W \rightarrow \text{Set}$, si perdeva per la strada la relazione di accessibilità fra mondi, che era stata la grande novità rispetto a Leibniz e anche a Carnap; d'altra parte, se l'intensione fosse stata definita per astrazione da una relazione di sinonimia relativizzata \approx_w , di modo che $A \approx_w B$ sse $\forall w' [(wRw' \rightarrow \text{Ext}_{w'}(A)) = \text{Ext}_{w'}(B)]^6$, allora anche l'intensione avrebbe dovuto essere relativizzata a ciascun mondo e al più si poteva arrivare all'unione delle classi di sinonimia relativizzata. Questa era però una soluzione *ad hoc*, sconnessa dalla dimensione costruttiva, procedurale, *cognitiva*, associata alle nozioni intensionali.

⁶ Purché, beninteso, entrambe le espressioni A e B siano termini singolari chiusi, predicati, enunciati.

Non che fossi tanto convinto del modo in cui Carnap pensava di aver replicato con successo a Quine, ma se davvero si poteva contare su una base empirica a sostegno delle nozioni intensionali, era all'analisi delle lingue naturali (storiche) che aveva senso rivolgersi e questo significava fare i conti con la linguistica. Così, nel 1976 entrai in contatto con alcuni ricercatori presso l'Accademia della Crusca (di cui era presidente Giovanni Nencioni, caro amico di Preti) e in particolare cominciai a collaborare con Massimo Moneglia.

Presso l'Accademia si formò un gruppo di ricerca di cui facevano parte linguisti e filosofi del linguaggio e anche Paolo partecipò alle attività del gruppo in varie occasioni. Uno dei temi su cui ci confrontavamo era il rapporto fra linguaggi formali e lingue naturali e questi confronti periodici ebbero ripercussioni di ampia portata sulla mia ricerca: una teoria "locale" delle descrizioni ispirata dai fenomeni anaforici e una critica a un pilastro del nascente culto di Wittgenstein, ovvero, le somiglianze-di-famiglia. Senza nulla togliere all'importanza del carattere sfumato (*fuzzy*) di tante espressioni, le somiglianze-di-famiglia non riuscivano infatti a spiegare la competenza nell'uso dei verbi di azione. Arrivai a considerarle come un alibi per non impegnarsi sul piano teorico.

E questo era solo uno dei numerosi punti di attrito con l'area analitica di marca oxbrigense, peraltro brillantemente rappresentata in Italia, che si sarebbero accentuati in seguito. Nel denunciarne le carenze, così come le furbizie della logica filosofica, credevo di trovare il sostegno di Paolo, che nella "filosofia del linguaggio" (analitica, beninteso) scorgeva una mancanza di prospettiva epistemologica, ma Paolo, a differenza di me, sapeva anche mettere da parte, quando era il caso, la *vis* polemica – in cui peraltro non era secondo a nessuno.⁷

Nei primi anni Ottanta andai a New York a fare ricerca con Katz, che allora insegnava al Graduate Center (CUNY). Katz era convinto che entrambi i difetti che ho segnalato si potessero evitare nella sua teoria, che poi era una filiazione da Carnap (di cui Katz m'informò che era stato allievo a Chicago). Sulla riuscita dell'operazione i miei dubbi, invece di diminuire, crebbero. Mi

⁷ Dopotutto, in Italia la filosofia analitica era nata con Preti: il che molti hanno proditoriamente dimenticato. A differenza di me, Paolo si è impegnato a lungo affinché fosse possibile aggregare una comunità, tant'è che anni dopo fu tra i fondatori della Società Italiana di Filosofia Analitica, alla quale volle che mi iscrivessi, benché eretico.

colpi in particolare un'obiezione che John Searle gli mosse – e che pochi anni dopo, opportunamente adattata, diventò l'argomento della “stanza cinese”. In effetti, le crescenti difficoltà che emergevano anticiparono le difficoltà di un approccio computazionale esteso dal linguaggio alla mente. Se non altro, seguendo la linea di Katz, dunque non servendosi della *possible worlds semantics*, Paolo evitò i due difetti e mi segnalò, piuttosto, un articolo di Quine contro i voli pindarici dell'ontologia modale.

Ma è possibile evitare i due difetti in una semantica *formale*? Sì, ma a condizione di passare alla semantica categoriale, di cui quella “a mondi possibili” è solo un caso particolare. Fatto sta che, com'era stata proposta da Kripke, Hintikka e altri, la *possible worlds semantics* difficilmente sarebbe stata utile alla particolare strategia di difesa, argomentata in *Linguaggio e teoria*, della dicotomia analitico/sintetico. Se senza ricorrere alle modalità si perdeva una dimensione dell'intensionalità, a vantaggio del modo in cui Katz aveva risposto all'attacco quineano ai significati come *creatures of darkness* stava un semplice ragionamento: se siamo empiristi, ogni ipotesi teorica deve avere un sostegno fattuale (ferma restando la sottodeterminazione empirica delle teorie) e se siamo *neo*-empiristi, a parità di sostegno fra due ipotesi possiamo far valere unicamente criteri pragmatici, i quali, aggiungo, dovrebbero essere a loro volta controllabili empiricamente. Quindi che male c'era a cercare un sostegno alla dicotomia nella prassi dei parlanti? E in effetti era così che Katz si era impegnato a giustificare la sensatezza empirica del concetto di “analiticità”, sviluppando l'idea carnapiana dei *postulati di significato* e mettendo invece da parte l'esigenza di precisarne la portata modale.

Le riserve di Paolo sulle ambizioni della semantica formale mi aiutarono a capire che le molteplici modellizzazioni, mediante un esclusivo ricorso alla logica, di fenomeni semantici presenti nelle lingue naturali finivano per essere esercizi raffinati privi di potere esplicativo. Poiché, come già accennato, tendevo a dilatare questa critica denunciando il pericolo di una nuova scolastica, Paolo mi ricordava che la filosofia analitica era anche altro e mi suggeriva di avere un atteggiamento più equilibrato e più distaccato, cercando piuttosto dei punti di contatto con la tematica propria della fenomenologia.

Senonché, stavo cominciando a nutrire dubbi anche sull'eredità di Husserl. Bisognava mettere da parte la filologia e fare i conti con specifici problemi di semantica. In particolare, l'analisi dei verbi d'azione esigeva un

approccio nuovo, anche in termini logici, rispetto all'idea tradizionale secondo la quale anche i verbi, così come sostantivi e aggettivi, si riducono a "predicati" in senso formale. Se, come i neoempiristi avevano argomentato, i progressi della fisica erano stati così importanti per la filosofia, perché i loro eredi non volevano misurarsi con i progressi della linguistica? Non che Paolo vedesse di cattivo occhio il mio impegno in quell'area di ricerca. La sua preoccupazione era che ne fossi completamente assorbito. Avrebbe voluto che in me fosse più viva l'esigenza di un'indagine propriamente "teoretica", e che avessi più a cuore la difesa di uno spazio autonomo per la teoria (o, come preferiva dire, "filosofia") della conoscenza rispetto alla marea montante di una letteratura eccessivamente specialistica e compromessa con impegni teorici non richiesti.

Viceversa, Paolo sperava che da parte mia ci fosse maggiore attenzione per le questioni inerenti alla tesi Duhem-Quine, ovvero, simmetria (olistica) fra verifica e falsificazione delle teorie scientifiche, per le ragioni della sua polemica nei confronti di Popper e per il problema emerso con la "nuova filosofia della scienza", relativo al rapporto fra storia della scienza ed epistemologia – un problema che gli stava particolarmente a cuore (basti pensare alle sue diatribe con Paolo Rossi). Temeva che mi stessi perdendo in questioni sempre più tecniche e per di più, l'impiego che facevo di strumenti matematici poteva dare l'impressione che nutrissi nostalgie leibniziane per un linguaggio ideale, formalizzato, in cui i problemi filosofici si sarebbero miracolosamente risolti (o dissolti). Neanch'io, allora, sapevo in quale cornice inquadrare le ricerche che stavo facendo, perciò posso capire, retrospettivamente, le sue perplessità.

Di Katz condividevo la separabilità di semantica e pragmatica (un'idea vista dagli emuli di Wittgenstein come retrograda) e l'irriducibilità dell'intensione all'estensione, ma al di là di questo mi ero ormai convinto che non c'era modo di aggiustare la sua teoria. Argomentai questa convinzione in due articoli, che però non prospettavano ancora una soluzione alternativa e non indussero Paolo a una revisione del ruolo assegnato alle idee di Katz nella prima parte di *Linguaggio e teoria*.

In realtà, Paolo non aveva più bisogno di quella revisione perché ormai prospettava in altro modo l'ammissione di principi a priori nella conoscenza. All'inizio non mi riusciva capire perché, poi mi resi conto che la ragione era semplice: la questione non era più quella di come difendere su basi empiriche la legittimità delle nozioni intensionali. Piuttosto: l'analitico rientrava propriamente in un insieme irrinunciabile di *convenzioni*. Quindi

non c'era neanche bisogno di impegnarsi con la tesi del carattere *composizionale* del significato – un carattere che per coerenza doveva essere riconosciuto ipotizzando l'estensione della generatività dalla sintassi alla semantica. Mi sembrava, invece, che un convenzionalismo allargato a tutto ciò che è a priori (dunque ben al di là di Poincarè, che considerava sintetici a priori, ma non convenzionali, il principio d'induzione aritmetica e gli assiomi di gruppo) finisse per produrre una tensione con Quine, il quale aveva contestato l'idea che le verità logiche siano convenzioni linguistiche. Qui, però, non mi è possibile entrare nel merito.

5. Questioni di *Erkenntnislehre*

Nei primi anni '80, Paolo stava elaborando un ripensamento radicale della *received view* circa l'empirismo logico: ne riduceva il contrasto con l'olismo, ricordando che Neurath aveva anticipato Quine (“Immaginiamo dei marinai che, in mare aperto...”), e al tempo stesso ne metteva in evidenza il debito nei confronti del criticismo – e qui il suo punto di riferimento non era Neurath ma Reichenbach – riproponendo la versione “debole”, da lui già anticipata nel 1976, della negazione del sintetico a priori, a sostegno della quale aveva trovato elementi già nel dibattito interno all'empirismo logico.

Dalla ricostruzione magistrale che una ventina d'anni dopo Paolo ha offerto dell'empirismo logico⁸ traspare sia l'esigenza di misura, e di equilibrio, della quale è pervasa tutta la sua opera, sia il senso di un'impresa che è ad un tempo storiografica e teoretica, condotta con esemplare scrupolo critico e raffinatezza concettuale, che lo ha portato a una nozione *relativizzata* dell'a priori. Paolo ha infatti recuperato alcune istanze del neocriticismo e lo ha fatto in modo originale, non solo rispetto ad altri epistemologi (comprensibilmente, a Paolo dispiacque che la paternità del recupero di un a priori relativizzato fosse attribuita a Michael Friedman) ma anche rispetto a Preti, che, sì, aveva raccolto quelle istanze ma non le aveva articolate con la precisione di cui il discorso di Paolo fornisce paradigmatico esempio quando s'interroga sul senso delle definizioni coordinative in ambito geo-cronometrico.

Può anche darsi che la complessità di quel tema-chiave sia stata d'ostacolo a un ampio riconoscimento del valore dell'impresa compiuta da

⁸ P. Parrini, *L'empirismo logico. Aspetti storici e prospettive teoriche*, Carocci, Roma 2002.

Paolo, ma credo che quella rarissima compresenza, in testi filosofici, di rigore argomentativo e ampiezza storico-critica balzi agli occhi di chiunque si degni di prestare attenzione al senso della sua “filosofia positiva”, quale risulta da *Una filosofia senza dogmi* (Il Mulino, Bologna 1980), *Knowledge and reality* (Kluwer, Dordrecht 1998), *Sapere e interpretare* (Guerini, Milano 2002).

Ferma restando la mia consonanza nei confronti della “filosofia positiva”, già nel corso degli anni '80 le nostre divergenze erano migrate dall'ambito logico-linguistico al rapporto fra geometria e fisica, specialmente per quanto riguarda la risposta di Cassirer a Schlick e l'idea stessa di relativizzazione contestuale dell'a priori. C'erano, a mio parere, alcuni quesiti di fondo ai quali bisognava dare risposta. In breve: siccome l'analitico rimanda al concetto di verità per definizione ma ci sono molti modi di definire con conseguenze diverse dall'uno all'altro, quale tipo di definizioni era quello inteso? Analogo quesito si riproponeva per il sintetico a priori se non lo limitiamo (come in *Linguaggio e teoria*) alle definizioni coordinative. Inoltre, date due qualunque relativizzazioni contestuali dell'a priori, come facciamo a compararle? Se le compariamo su basi empiriche, è a rischio il loro carattere a priori, e se le compariamo su basi non empiriche ci vuole una teoria che renda possibile la comparazione, ma questa teoria (a meno di un regresso all'infinito) viola la relativizzazione.

Su questi quesiti la discussione fra Paolo e me rimase in sospenso, ma c'era anche un altro quesito che invece ci contrappose: se vogliamo elaborare una teoria della *costituzione* dell'oggettività, come facciamo a evitare di fare i conti con le scienze cognitive? Possiamo ancora appellarci a Husserl? È proprio qui che – gli dicevo – si configura la necessità di un'indagine naturalistica, diversa dal comportamentismo di Quine, sulle strutture stesse della razionalità. Paolo scuoteva la testa: stavo mettendo in dubbio l'autonomia di un piano autenticamente filosofico. Insomma, tagliavo il ramo su cui ero appoggiato. Io replicavo che stavo mettendo da parte le conseguenze dell'idea più innovativa e promettente del suo primo libro: l'idea che le definizioni coordinative non sono convenzioni *linguistiche* ma hanno carattere *sintetico a priori* e allora occorre capire quali siano le radici oggettive della cognizione umana. Paolo replicava che io avevo nostalgia di verità assolute, seppure interne alla struttura stessa della conoscenza – che poi, in quanto assolute, erano incompatibili con il mio “naturalismo”.

Il ping pong poteva andare avanti a non finire e l'estenuante discussione che anni dopo ci fu tra noi in relazione al mio saggio “From Kant

to entwined naturalism” ne è stata la conferma. Soprattutto, Paolo si dispiaceva che non avessi colto la lezione di Quine mentre io continuavo a non capire come si potesse conciliare l’esistenza ora di principi sintetici a priori ora di verità analitiche (anch’esse relativizzate) con l’olismo epistemologico, una volta ammesso che le verità analitiche sono o verità logiche o verità per definizione e, tramite definizioni, riducibili a verità logiche.

A tal riguardo, mi sia concesso insistere su un punto che ho appena accennato: una volta riconosciuto che ci sono molti *tipi di definizione*, per parlare di “verità per definizione” bisogna capire quali sono i tipi compatibili con le tesi filosofiche nei cui confronti ci impegniamo. Ciò significa fare una tassonomia dei modi di definire, precisarne la struttura logica, chiarirne le mutue relazioni e infine vagliarne le conseguenze sul piano epistemologico. Così facendo, si arriva a nozioni diverse di analiticità: ecco la motivazione originaria del mio libro del 1983.⁹ Su tale motivazione si erano presto innestate le questioni concernenti le *condizioni di definibilità* (e i relativi limiti), specie per quanto riguarda le definizioni implicite, essenziali all’olismo.

Vari aspetti della mia indagine sulle definizioni lasciarono dubbioso Paolo. Uno di essi era la possibilità (prima che la necessità) di una *teoria della variazione dei concetti*: in fondo, mi limitavo a *ipotizzare* che la matematica categoriale potesse servire allo scopo mostrando come specificare alcuni *universali* per via relazionale, ma le riserve di Paolo si accentrarono soprattutto sull’idea che l’oggettività (semantica, in questo caso) si fondi sull’esistenza di *invarianti*, di cui gli universali in senso categoriale sono una generalizzazione.

Nel caso specifico della variabilità delle descrizioni definite, le mie idee non rientravano nel solco della tradizione analitica: circa la gamma di variazione *referenziale* dei termini singolari, pertinente alla loro non sinonimia, la teoria delle descrizioni di Russell e le alternative proposte nella “logica filosofica”, non hanno dato alcuna indicazione sulle condizioni d’invarianza (i designatori rigidi escludono la variazione). Paolo era rimasto insoddisfatto dal semplice indebolimento, prospettato nella mia tesi di laurea, delle condizioni fissate da Russell perché una descrizione definita sia “propria”. Aveva pienamente ragione. Anche in *Definizioni* la trattazione del problema continuava a essere lacunosa: suggerivo che una “buona” teoria delle

⁹ *Definizioni: la cartografia dei concetti*, F. Angeli Milano 1983.

descrizioni doveva collocarsi in una semantica *veramente* intensionale¹⁰ e che, a sua volta, una semantica *veramente* intensionale richiedeva l'impostazione categoriale della matematica, ma a questo suggerimento mi fermavo, eccezion fatta per un esempio relativo ai numeri naturali. Di nuovo, Paolo si aspettava da me risultati più nitidi, che allora non avevo da offrire, e soprattutto una più incisiva esposizione delle conseguenze di quelle mie ricerche in merito alle questioni epistemologiche fondamentali, sulle quali sembrava che avesse *invano* richiamato la mia attenzione. Solo qualche anno dopo, grazie alle indicazioni di Bill Lawvere e John Bell, mi è riuscito andare oltre quel suggerimento.¹¹

6. La divergenza principale

Gli empiristi logici avevano una concezione “strutturalistica” delle teorie scientifiche, come reti localmente ancorate al piano degli osservabili. Questo tipo di modello a due piani, oltre ad avere una componente di portata referenziale (appunto locale), includeva un'idea ereditata dallo sviluppo del metodo assiomatico fra Ottocento e Novecento e messa in grande risalto da Poincaré e Hilbert, cioè, l'idea secondo cui il complesso dei principi (leggi, postulati, assiomi) di una teoria *T* costituisce una definizione *implicita* del significato dei concetti teorici primitivi usati negli assiomi di *T*. L'efficace metafora hempeliana della rete agganciata in alcuni nodi al piano dei dati empirici presupponeva che *ogni* nodo fosse identificato dalle sue relazioni con gli altri. Ripresa in seguito da Mary Hesse, quella metafora è il nucleo del modello reticolare (*network model*) in cui la verticalità del rapporto fra linguaggio teorico e linguaggio osservativo viene meno per configurare un rapporto orizzontale e graduale.

Con o senza questa modifica, il guaio è che, se tutti i concetti di una teoria sono univocamente identificati *perché* definiti implicitamente dalle loro

¹⁰ Cioè, una semantica in cui le funzioni non sono insiemi soddisfacenti all'assioma di estensionalità.

¹¹ Questo sviluppo ha preso corpo in due articoli: “La teoria delle descrizioni: questo paradigma della filosofia”, *Epistemologia* 10 (1987) pp. 205-226, e “The Theory of Descriptions Revisited”, *Notre Dame Journal of Formal Logic*, 30, (1989) pp. 91-104. Benché imperfetta, credo che quella soluzione sia rimasta l'unico tentativo di combinare insieme variabilità delle descrizioni e condizioni della loro invarianza relativamente a una teoria di sfondo (o a una classe di modelli) – un'idea che avrebbe dovuto piacere a Paolo.

mutue relazioni, allora anche il loro riferimento dovrebbe essere univocamente identificato, perché – quanto meno nella linea che va da Frege a Carnap e oltre – l'intensione determina l'estensione (e non viceversa). Invece, questa univocità non c'è. Anzi, è un pregio di una teoria che il significato resti referenzialmente indeterminato, in modo da disporre di una grande gamma di modelli. Basti pensare, in algebra, agli assiomi per il concetto di gruppo.

Infatti, ammesso che gli assiomi di una teoria T siano una definizione implicita del significato dei suoi termini primitivi, l'univocità del riferimento dei termini significa la categoricità di T : vale a dire, dovrebbe esserci un unico modello di T a meno di isomorfismo. Ma nessuna teoria del primo ordine che abbia almeno un modello infinito è categorica. Perché il modello reticolare stia in piedi – e non importa che sia a due piani o a un piano solo –, bisogna quindi decidere fra quattro opzioni: o abbandonare l'idea strutturalistica, o rinunciare all'assunto che sinonimia implica equiestensionalità, o esigere che le teorie scientifiche siano formulate in un linguaggio più potente del primo ordine, o supporre che tutte le teorie scientifiche abbiano solo modelli finiti. L'idea strutturalistica connette epistemologia e semantica, perciò la prima opzione comporta una rinuncia notevole per chi sottoscrive l'olismo ma non segue Quine nella critica alle nozioni intensionali. Le altre opzioni hanno un costo non minore. Se poi ci affidiamo a un modello reticolare a un solo piano, invece che a due piani, questa difficoltà si aggrava in mancanza di un criterio per comparare il maggiore o minore grado di teoricità di un termine. Infine, passando da una singola teoria a una rete (orizzontale) di teorie ciascuna delle quali definisca implicitamente il significato dei suoi concetti primitivi, occorre provare la compatibilità fra tali definizioni: un onere quanto mai arduo da soddisfare.

Senza entrare nel merito dell'accettazione, da parte di Paolo, dell'olismo della credenza, e non di quello semantico, alla Putnam, il nocciolo della questione era già colto in *Linguaggio e teoria*, ove si mette in risalto la necessità, prefigurata da Reichenbach, di esplicitare le assunzioni collaterali richieste per il controllo empirico di un'ipotesi teorica: nessun fatto (nessuna proposizione O in linguaggio osservativo) è deducibile da una singola ipotesi H (o da un insieme finito di ipotesi teoriche) a meno di un insieme A di assunzioni collaterali, spesso tacite, per esempio circa le proprietà degli strumenti di misura. Esempio canonico: l'auto-congruenza di un regolo nel suo trasporto, dunque, la sua "rigidità".

Ero d'accordo con quanto osservato da Paolo al riguardo, ma passando da una singola ipotesi a una teoria e poi da una teoria a un insieme di teorie, si delinea un problema: le assunzioni collaterali crescono progressivamente non solo di numero ma riguardano i più vari domini empirici, *quindi* in linea di principio tutti quanti. Per questa via si arriva dritti all'olismo di Quine, secondo cui le teorie scientifiche affrontano il tribunale dell'esperienza come un tutto solidale, cioè, come un corpo di conoscenze che non può essere diviso in due (o più) parti separate. Al contempo – ecco la lezione empiristica – si è convinti che ogni assunzione collaterale possa essere rivista in modo opportuno alla luce dell'evidenza, cosicché, da un lato, si può scaricare sulle assunzioni collaterali la falsificazione di un'ipotesi e, dall'altro, si può congegnare le assunzioni in modo da salvare qualunque ipotesi. Sembra dunque inevitabile ammettere la già accennata simmetria tra verifica e falsificazione, ovvero, la "Tesi Duhem-Quine".

In questo ragionamento c'erano due punti che mi lasciavano perplesso:

- 1) l'argomento per giungere all'olismo a partire dalla negazione del carattere atomistico delle condizioni di verità di una singola asserzione p si riassume nell'idea secondo cui, se per ogni p c'è qualche altra asserzione q da cui (cioè, dalla cui verità) la verità di p dipende, allora la verità di p dipende in linea di principio da *tutte* le altre asserzioni.
- 2) Al tempo stesso si dava per buona la congiunzione fra (1) olismo globale e (2) libera aggiustabilità locale delle assunzioni collaterali.

L'argomento in A) ha l'aspetto di un sorite rovesciato e la congiunzione in B) è tutt'altro che sicura. Possibile che non ci sia modo di trovare, tra atomismo ed olismo, una posizione di maggior equilibrio, come raccomandato anche da Paolo? Intendo: una posizione più vicina alla pratica della ricerca scientifica e senza bisogno di accontentarsi di pragmatismo di comodo, in nome del divino Contesto, o di estendere anche alla filosofia l'opportunismo degli scienziati (per richiamare una frase di Einstein che Paolo amava ripetere).

Nei primi anni Novanta ne parlai con Jerry Fodor e Ernest Lepore, i quali mi informarono di avere già in stampa un libro sul tema¹² e m'invitarono ad articolare le perplessità che avevo sull'olismo mettendole per iscritto e in

¹² J. Fodor, E. Lepore, *Holism: a Shopper's Guide*, Blackwell, Cambridge (MA) 1992.

tempi brevi. Mi venne in mente un criterio puramente logico per distinguere i tipi possibili di posizioni i cui estremi opposti erano l'atomismo globale e l'olismo globale,¹³ ma il punto decisivo fu un risultato matematico in ambito categoriale, il Teorema di Diaconescu, che, sotto opportune condizioni, implica che la congiunzione fra (1) e (2) è addirittura *contraddittoria*. Infatti, nel caso specifico, (1) equivale all'inseparabilità dell'insieme delle credenze/conoscenze,¹⁴ mentre (2) è un caso particolare dell'assioma di scelta, che implica la separabilità dell'insieme dato. Grazie a Lepore, ebbi l'occasione di esporre di persona la questione a Quine, il quale con generosità si mostrò interessato all'impiego di concetti categoriali, ma com'era prevedibile non si sbilanciò circa l'uso che proponevo di farne in filosofia. Ovviamente, lo presi solo come un modo garbato, nel suo stile, di esprimere scetticismo al riguardo.

La mia idea era, infatti, che si potesse arrivare soltanto a un *olismo locale*, non solo per quanto riguarda i significati, contro la versione estesa, ad opera di Putnam, dell'olismo, ma anche per quanto riguarda il *web of belief*. Fodor e Lepore ritenevano che ci fosse convergenza fra il loro molecularismo, quello di Dummett e le mie critiche alla polarizzazione dello spettro epistemico fra atomismo e olismo. Anche ammettendo l'esistenza di quelle che chiamavano "molecole" epistemiche, il problema era identificare la loro struttura generale: mancava un modello che fosse in accordo con gli sviluppi della semantica cognitiva e che incrociasse la differenza *locale/globale* (L/G) con la differenza (di carnapiana memoria) *interno/esterno* (I/E) riferita alle questioni concernenti i quadri concettuali e ontologici, e a tale scopo era nuovamente richiesto l'impiego della teoria della categoriae.¹⁵

Non intendevo contestare le obiezioni mosse da Paolo al modo in cui Carnap aveva impostato la differenza fra questioni interne ed esterne: segnalavo semplicemente che qualunque tesi al riguardo dipende dalla possibilità di rappresentare il metalinguaggio nel linguaggio-oggetto delle teorie in esame e dalla logica del raccordo fra L/G e I/E. Se tutto ciò fosse essenziale, o

¹³ A.P., "Holism: the Polarized Spectrum", *Crazer Philosophische Studien*, 46 (1993), pp. 231-282.

¹⁴ In senso topologico: se intendiamo l'insieme totale delle credenze/conoscenze come uno spazio, tale spazio è *connesso*.

¹⁵ Per l'impostazione di questo modello, si veda A.P., "ILGE-interference Patterns in Semantics and Epistemology", *Axiomathes* 13, 2002, pp. 39-64.

marginale, per la prospettiva epistemologica di Paolo non ero in grado di dirlo, ma questo non mi impedì, nel 2003, di esprimere il mio pieno accordo sullo spirito che animava la “filosofia positiva” così come la si trova enunciata in *Sapere e interpretare* – e non a caso Paolo mi chiese poi di scrivere la voce a lui dedicata di un’enciclopedia.¹⁶

Nel 2004, nel *Significato inesistente*, accennai ai vantaggi dell’olismo locale in ambito semantico. Insieme a Luciano Mecacci e Giovanni Sambin, Paolo presentò il libro (presso la Biblioteca delle Oblate a Firenze) e in quell’occasione espresse alcune riserve osservando che il mio olismo locale gli sembrava piuttosto una sorta di *atomismo globale*. Lì per lì pensai che non avesse tenuto presente il mio rifiuto dell’atomismo. Poi compresi che c’era un senso in cui aveva ragione, se per atomi semantici s’intende quella batteria di schemi cinestetici che ponevo alla base di tutti i modelli cognitivi (metaforici) di cui si nutre pure la scienza. In sostanza, Paolo stava collegando due punti che in quel libro restavano ancora scollegati. Per chiarire la questione, sarebbe stato necessario entrare nei dettagli e sarebbe stata un’altra lunghissima discussione, perché in campo entrava anche la sua rivalutazione del pragmatismo, sulla quale non ero d’accordo.

Senza dubbio, il pragmatismo sofisticato di Paolo non poteva in alcun modo essere assimilato alla faciloneria con cui, a partire dai primi anni Novanta, sull’onda di Putnam e Rorty, si propagò l’onda di un pragmatismo come comodo *refugium peccatorum*, fatto apposta per gli orfani di certezze supreme, anche ideologiche – insomma, una visione “buonistica” che nulla aveva in comune (apparentemente) con gli inni all’Azione di pragmatisti come Papini e Mussolini. Ecco perché non avevo difficoltà a condividere l’apprezzamento di Paolo per Vailati, ma non andavo oltre. Paolo mi ripeteva che, se anch’io ero d’accordo sul fatto che c’è pragmatismo e pragmatismo, allora non avrei dovuto fare di tutte le erbe un fascio, trasferendo alle erbe buone gli inconvenienti delle erbe cattive. Giusto, ma perché a prendere le distanze dalle erbe cattive non cominciano i “buoni” pragmatisti? Quando chiesi a Quine se si considerava un pragmatista mi rispose che preferiva non rispondere né sì né no perché sotto l’etichetta potevano rientrare fin troppe

¹⁶ Si veda A.P., “Lo spirito positivo, ovvero le regole del *bon ton* epistemologico”, *Iride* 38, 2003, pp. 117-124; nonché “Parrini, Paolo”, nella *Enciclopedia filosofica*, vol IX, Bompiani, Milano 2006 (p. 8338).

cose. Lo riferii a Paolo, il quale mi disse che Quine, nello svincolare dalla domanda, aveva solo fatto il furbo.

L'idea che Paolo aveva del pragmatismo era *ovviamente* ben diversa da quella di Rorty - ma quanto diversa da quella di Putnam? Fin da quando nel 1975 dissi a Paolo che la lettura dei tre volumi dei *Philosophical Papers* di Putnam mi aveva entusiasmato e Paolo reagì con malcelata disapprovazione, la mia impressione - e niente di più, s'intende - è stata che della filosofia di Putnam (allievo, come Salmon, di Reichenbach) Paolo non aveva una grande opinione mentre, pur dissentendo radicalmente dalla "svolta" pragmatistica di Putnam, consideravo Putnam una delle voci più alte della filosofia contemporanea.¹⁷ Recensendo la traduzione italiana di alcune recenti opere di Putnam, espressi varie obiezioni alla sua "svolta" pragmatistica, ma curiosamente, di fronte a quelle obiezioni avevo l'impressione che Paolo prendesse le parti di Putnam.

Nel 2011 Paolo presentò anche il terzo volume dei miei *Dialoghi*.¹⁸ Gli sono grato per le parole che usò nei confronti di un ex-allievo così strambo da scrivere un libro in cui dà la parola a Kant per replicare alle critiche che muove allo stesso Kant.¹⁹ Ciò che Paolo disse in quell'occasione mi ricordò che le cose che ci univano erano più profonde delle cose che ci dividevano. Forse ci intendevamo più di quanto eravamo disposti a riconoscere apertamente e forse le differenze su questo e quel punto specifico dipendevano essenzialmente da due modi di *fare filosofia* che non necessariamente si escludono.

7. Per concludere

Con il passare degli anni il nostro dialogo si è fatto meno frequente, anche se sicuramente più pacato, testimoniando *in vivo* lo spirito del carnapiano "principio di tolleranza". Ai punti di divergenza fin qui segnalati se ne sono

¹⁷ Con Putnam ho avuto modo di discutere in relazione a un suo saggio, che tradussi in italiano, sul significato filosofico della meccanica quantistica. La discussione rimase però confinata al tema dell'articolo. Cfr. H. Putnam, Il principio di indeterminazione e il progresso scientifico, *Iride* 7, 1991, pp. 9-27.

¹⁸ A. P., *Dialoghi della ragione impura*. vol. III, Aracne, Roma 2011.

¹⁹ Ci siamo ritrovati a confrontare la nostra idea della lezione kantiana partecipando a una successiva iniziativa a carattere divulgativo. Si vedano i nostri contributi in *Nuova Secondaria*, ottobre 2015.

aggiunti altri, ma il tempo ci ha resi consapevoli anche di tanti punti di convergenza particolarmente significativi. Per ragioni di spazio, mi limito a fare un semplice elenco, oltremodo parziale, dei punti dell'uno e dell'altro tipo:

- 1) la naturalizzazione dell'epistemologia, con l'annessa *querelle* sul rapporto tra filosofia e scienza;
- 2) lo status epistemologico della matematica;
- 3) l'antifondazionalismo;
- 4) il coerentismo;
- 5) la concezione della verità come valore-guida, idea kantianamente regolativa, contro ogni eliminativismo, così come contro il relativismo scettico e contro ogni definizione criteriiale della verità;
- 6) l'impegno assiologico nel momento in cui i valori in questione non sono soltanto quelli epistemici (verità, oggettività, correttezza logica ecc.);
- 7) l'eredità di Preti.

Su 1) Paolo si è fatto più possibilista con gli anni; su 2) è difficile dire se ci fosse davvero un contrasto fra noi perché diversi erano i problemi che ci interessava affrontare; su 3), il senso che Paolo dava al termine "fondazione" era diverso dal senso che gli davo io; su 4) non eravamo d'accordo, mentre su 5), 6) e 7), eravamo in piena e profonda, sintonia: a entrambi premeva non solo favorire il riconoscimento dell'importanza del pensiero di Preti ma anche raccogliere alcune istanze che Preti ci aveva trasmesso e metterne in luce la fecondità, con particolare riferimento a tematiche connesse al neocriticismo e alla fenomenologia husserliana.

Vorrei però concludere con alcune considerazioni di carattere più personale.

Ci sono aspetti di Paolo che mi colpirono fin dal primo momento: il coinvolgimento appassionato nelle questioni che affrontava, la solidità delle sue argomentazioni e la complessità della loro trama, la puntigliosa precisione, la ricchezza dei riferimenti al dibattito in corso su ogni tema che prendeva in esame, l'ampiezza della prospettiva generale, l'antidogmatismo, l'accuratezza della ricostruzione storica, la straordinaria capacità di estrarre i punti salienti di un'intricata controversia anticipandone gli sviluppi e inquadrandoli in una cornice unitaria, la generosità intellettuale verso linee di ricerca non collimanti con le sue.

Per tutto questo è stato per me, giovane studente, poi suo assistente e infine collega, un modello. Un modello inarrivabile, però. Me ne accorsi presto e per me, a vent'anni, fu un bel problema. Avevamo modi molto diversi di impostare le questioni, priorità diverse, obiettivi diversi, concezioni diverse del *fare filosofia*. Fin dall'inizio era prevedibile che queste differenze sarebbero prima o poi venute a galla, come in effetti è successo. Tuttavia, non capita a molti studenti la fortuna di doversi misurare con un modello di pensiero di pari robustezza e finezza. Da lui ho imparato tante cose e per molteplici motivi posso solo essergli grato, ma soprattutto gli sono grato per essere passato sopra alle spigolosità del mio carattere e a quella più che discutibile tendenza a dare l'impressione di essere depositario della verità grazie al fatto di esser stato iniziato a esoterici diagrammi commutativi.

La stima reciproca è sempre stata più forte delle divergenze e, se Paolo non fosse mancato prematuramente, mi piace pensare che il dialogo fra noi avrebbe potuto riannodarsi e credo che avrebbe riservato interessanti sorprese per entrambi.

.